

Oreste Pivetta

Giovanni Berlinguer, ottant'anni, essendo nato il 9 luglio 1924 a Sassari. Con l'Unità fresca di stampa accanto alla culla.

Da ottuagenario a ottuagenaria. Che cosa auguri all'Unità?
«Ottant'anni di vita ancora e poi altri ottocento. Sempre informata e combattiva. Sono abbonato, ma spesso per comodità ne compro una seconda copia».

Lettore ideale. Per passione politica. Passione di famiglia.
«Quello di casa era un ambiente antifascista. Mio padre antifascista, avvocato ma anche parlamentare nei primi anni venti, il nonno, Giovanni Loriga, medico igienista, socialista di impronta positivista, lo zio Andrea, anarchico, i ragazzi, cioè Enrico ed io. C'era modo di discutere e tanto. In pieno fascismo, con le adunate militari, ridicole e offensive, che cercavo di evitare, ma non era facile».

In famiglia non mancava una tradizione militare.
«Il probisnonno carabiniere, Gerolamo Berlinguer, fu la seconda medaglia d'oro dell'Arma. Venne decorato nel 1835, per aver arrestato alcuni pericolosi banditi, tra i quali Battista Canu. La caserma dei carabinieri di Sassari è ancora intitolata a Gerolamo Berlinguer».

Però hai scelto medicina...
«Fu l'esempio di nonno Giovanni a influenzarmi. Era stato un pioniere delle medicine pubbliche. S'era sempre occupato di lavoro e salute e aveva creato un ispettorato nazionale al ministero. Frequentai il liceo a Sassari, due anni di università ancora a Sassari e poi a Roma dopo la liberazione. Dieci anni in tutto».

Da fuoricorso?
«Perché il tempo se ne andava per la politica tra i movimenti giovanili dal '45 in avanti. Però ho sempre ripreso e mi sono laureato e con un bel voto: 110 e lode. Con una tesi sulle condizioni demografiche e sanitarie della città di Roma nel periodo dal 1935 al 1951, cioè prima, durante e dopo la guerra. Cercavo di mettere in evidenza il rapporto tra differenze sociali e indicatori della salute, come mortalità infantile, malattie, alimentazione. In realtà mi ero iscritto a medicina pensando di diventare chirurgo».

In realtà la politica invadeva il

Giovanni lunga vita a sinistra

campo della scienza...
«Erano le ingiustizie sociali che mi spingevano in una direzione, nella politica come nella medicina».

Un evidente conflitto di interessi tra scienza e politica.
«Conflitto di interessi immateriale. I periodi migliori furono quelli in cui gli interessi si combinarono, ad esempio per le ricerche sull'equità nella salute o gli studi sulla politica sanitaria, oppure quando si lavorò in parlamento per la creazione del servizio sanitario nazionale. Si fece una legge nel 1978. Subito dopo cominciò l'erosione dei topi...».

Quando la tessera del Pci?
«Nel 1944. Ma anni prima con Enrico ero entrato in contatto con alcuni gruppi di lavoratori sardi comunisti. Le ragioni della nostra scelta furono quelle di tanta parte della nostra generazione: l'ansia di maggiore giustizia sociale, l'ammirazione per il modo come i comunisti italiani stavano combattendo o avevano combattuto il fascismo, anche l'entusiasmo per le realizzazioni dell'Unione sovietica, che allora ci apparivano luminose. Poi pian piano furono offuscate da tante om-

Motivi di speranza? La conoscenza che si estende la democrazia più forte, soprattutto i giovani



Hai detto "equità". Bobbio, nel suo libro più letto, scriveva che a distinguere più di tutto la sinistra dovrebbe essere la parola eguaglianza.

«Anch'io ho usato a lungo la parola uguaglianza, da *égalité*, ma è una parola interpretata spesso come livellamento, uniformità, come definizione di un diritto da rivendicare uguale per tutti. Mi sono convinto che per uscire da questi equivoci bisognerebbe usare una parola che metta più l'accento sulla individualità dei problemi e delle esigenze. Per questo dico equità, perché si deve essere uguali di fronte alla legge, ma non si può essere uguali di fronte alla salute, perché ognuno ha una salute diversa dall'altro, e non si può essere uguali nelle aspirazioni, perché ciascuno deve cercare la propria felicità e deve agire di conseguenza. Concordo con Amartya Sen, con il quale ho lavorato sul tema dell'equità nella salute: una cosa fondamentale è accrescere nelle persone le facoltà e la facoltà è la condizione di scegliere liberamente...».

Che cosa ti spaventa di più?
«Cominciamo da quello che mi entusiasma di più: il progresso del genere umano nella conoscenza, nelle tecniche, nella democrazia. Non ci sono precedenti nella storia dell'umanità. Aggiungo la volontà di tanti giovani in questi anni, dopo un pesante, lungo silenzio. Tutto questo rappresenta motivo di speranza...».

Torniamo alla prima domanda: che cosa ti spaventa?
«Mi spaventa il divario tra la no-



Dal ricordo della giovinezza a Sassari alla Liberazione, agli studi medici alla prima inchiesta sociale su Roma inseguendo una parola: equità



stra conoscenza e le forme politiche e sociali, i modelli culturali che spingono in direzioni contrarie, cioè verso il sopravvento di forze che ci appaiono spesso oscure e incontrollabili, quelle che devastano l'ambiente e che pregiudicano le condizioni di vita delle future generazioni, quelle che accumulano armi e potere e che pretendono di guidare il mondo. Mi colpisce il paradosso del rapporto tra scienza e giustizia sociale: man mano che si introducono nuove conoscenze, la distanza tra chi può e chi non può fruirne cresce. La storia dell'aids è emblematica. Fin quando non furono scoperti farmaci adeguati, i malati erano tutti uguali di fronte alle prospettive di vita. Ora chi può curarsi si salva, gli altri muoiono. La cosa più importante è che questo tema non è più occultato, è diventato tema di mobilitazione e sono stati raggiunti risultati che hanno intaccato i privilegi delle multinazionali del farmaco...».

La tua storia politica: quale fu uno dei giorni più emozionanti?

«Il 25 luglio, caduta del fascismo. L'emozione di tornare in piazza, festeggiare, la libertà».

La caduta del muro di Berlino?
«Che quei paesi fossero arrivati al capolinea era evidente. Seguivo per studio le statistiche sanitarie di tanti paesi. Dall'Unione Sovietica giungevano fino agli anni settanta dati favorevoli. Poi non si seppe più nulla. Era un segno. Di fronte al crollo del muro, mi colpì l'accelerazione della crisi. Le sensazioni di quei giorni furono lo scontro per un sogno che svaniva e un senso molto profondo di liberazione: ciascuna persona e ciascun partito venivano posti di fronte alle proprie scelte, liberi dai vincoli e dagli impacci dei dogmi, degli schemi, delle vie prestabilite. Anche in virtù di questo non mi sorprese che negli anni novanta in tutta l'Europa vi fosse un progresso delle forze di sinistra di impronta socialista. La domanda è: perché questa esperienza si è logorata così rapidamente. Probabilmente il pensiero unico e l'ondata neoliberista hanno influenzato fortemente la politica dei partiti di sini-

stra... Occorrono riflessioni di maggiore profondità e di più lunga durata rispetto alla situazione che abbiamo vissuto in quegli anni e questa esigenza è anche una delle ragioni che mi hanno indotto a un impegno maggiore nella fase congressuale e nel congresso diessino del 2001. E quindi la ragione dello strappo biologico che ho compiuto avendo passato da parecchio i settant'anni, quello di un impegno diretto e continuo nel partito. Il secondo strappo sta nell'accettazione di quest'altra sfida, questa per il parlamento europeo...».

Hai scritto molti libri.

Il pensiero unico l'ondata liberista e la voglia sempre di riflettere sul socialismo e il futuro

fatto con me la tesi di laurea e mi chiamò subito per propormi di tenere in casa un neonato di neppure un giorno... stava nel palmo di una mano. Lo allattammo, dopo alcuni mesi passammo alla carne, cresceva sulla nostra terrazza opportunamente recintata. Si comportava benissimo. A un certo punto dovemmo riconsegnarlo allo zoo».

L'ultima domanda. Sei il fratello di Enrico, uno dei leader politici più amati. Ancora. Sei appena tornato da un convegno in Campidoglio dedicato a Enrico. Quali pensi sia la sua eredità per noi?
«Sul piano morale, la sua coerenza tra parole e fatti, tra vita personale e impegno politico. Sul piano delle idee, i "pensieri lunghi", definizione ascoltata in quel convegno, cioè la percezione globale della politica: la questione ambientale e l'austerità, il governo mondiale, le questioni femminili, il rapporto nord sud e l'impegno fuori dai blocchi per la pace contro ogni egemonia».

GLI OTTANT'ANNI di Berlinguer

Un impegno assiduo tra la scienza e la politica e oggi ancora uno strappo un viaggio e una sfida inattesi dal correntone al Parlamento europeo

il futuro di Uniti nell'Ulivo

ROMA Onorevole Chiti, il Triciclo, come lei non vuole che si chiami, è già in soffitta?
No. Un terzo degli italiani ci ha votati e l'impegno di costruire un patto federativo tra i partiti di Uniti per l'Ulivo per rafforzare la cooperazione mettendola al servizio del centro sinistra resta fermo.

Questo valeva prima, ma ora? L'impressione è che gli entusiasmi si siano raffreddati.

Il gruppo dirigente Ds ha la stessa determinazione di prima.

E gli altri?
Sto alle conclusioni: la Margherita ha detto sì al patto federativo, così hanno ripetuto Sdi e Repubblicani. Ora si tratta di stabilire come far vivere il Patto federativo.

Chiti ma un rigo si è uno no il documento della Margherita sottolinea la propria identità.

Ho osservazioni sul dibattito della Margherita ma francamente questa che lei fa non c'entra nulla. Non ho mai pensato al Patto come allo scioglimento dei partiti in un unico indistinto. Puntiamo a una cooperazione più forte e impegnativa tra partiti che mantenendo autonomia politica e organizzativa gestiscono insieme alcune competenze: il programma, come rapportarsi agli alleati, il coordinamento nelle istituzioni. E regole: quali decisioni si prendono a maggioranza, quali a maggioranza qualificata.

I teorici del Triciclo in soffitta osservano: alle regionali niente lista unica. Questo è un argomento o no?

Proprio lei mi ha intervistato 24 ore dopo il voto: le dissi che questo non era un argomento. E' che a volte riusciamo a complicarci la vita attribuendo rilevanza assoluta temi che non ce l'hanno per nulla. Alle regionali si andrà come decideremo insieme alle Unioni regionali che sceglieranno il modo più conveniente per vincere.

Più conveniente?
Più conveniente secondo le concrete leggi regionali che in gran parte ancora non esistono perché le Regioni le devono fare. Se andare insieme o separati vogliamo stabilirlo pragmaticamente insieme alle Unioni regionali.

E perché l'argomento non ha pesato alle europee?

Alle regionali c'è un vincolo che determina gli schieramenti alternativi: il candidato viene

Chiti (Ds): il patto federativo va costruito sul territorio

eletto direttamente dai cittadini. Ma non è questo il problema centrale: il Patto non vuol dire che ci presentiamo a tutte le elezioni insieme ma che decidiamo insieme a ogni elezione come presentarci tenendo conto che vogliamo vincere.

Sta dicendo che nuovo soggetto riformista e liste regionali sono indipendenti?
Come ci presentiamo alle elezioni è parte di un progetto per costruire il soggetto riformista. Ma non significa che se non ci presentiamo insieme non c'è Patto federativo. Federalismo non vuol dire parlarne, ma scegliere insieme ai territori il modo migliore.

Lei ha detto di avere alcune obiezioni al dibattito della Margherita.

Ma non mi riferivo certo alle liste separate. Diciamo che alcuni interventi sul ruolo che si vorrebbe assegnare alla Margherita nella crisi della destra non mi convincono. In una società ormai saldamente bipolare non è vero che i voti moderati si intercettano se c'è un partito più di centro di altri. Si prendono se il programma e le alleanze della coalizione sono convincenti, credibili, affidabili. Altrimenti non si capisce perché in queste elezioni abbiamo vinto in zone moderate con candidati alla presidenza della Provincia o a sindaco di Rifondazione. **al. va.**

Bindi (Dl): alle elezioni unite e con un solido programma

Aldo Varano
ROMA Niente più progetto Prodi, onorevole Bindi?

Non credo affatto che sia così, che sia archiviato o in soffitta. Anzi. Un elettore su tre ha diritto a essere preso sul serio.

La Margherita si preoccupa soprattutto di ribadire l'identità.

E che c'entra? Non vedo alcuna contraddizione tra il proprio partito, l'avvio della Federazione della lista Prodi e l'elaborazione del programma del centro sinistra. A Roma per fortu-

na non ci sono solo i manifesti di An ma anche quelli delle feste dell'Unità. Ce ne saranno per la festa della Margherita. Insomma, per federarci bisogna esistere. Nessuno pensa, almeno in questa fase, ad annullare partiti, gruppi dirigenti, tradizioni.

Nessuno lo pensa perché si sono raffreddati gli entusiasmi o...

...No. Non è mai stato quello il progetto. Costruire l'architettura della grande casa del centro sinistra non vuol dire fare un partito unico. **C'è chi nota: fine degli entusiasmi, niente lista unica alle regionali.**

Non ho apprezzato la fretta con cui il gior-

no dopo le europee qualcuno è stato tanto zelante da dire: alle regionali andiamo separati. Sarebbe stata buona cosa avviare il processo politico e poi valutare. Soprattutto, essendo noi gli autori del nuovo titolo V della costituzione e dato che la Margherita si definisce partito federalista, lasciando la scelta alle organizzazioni regionali. In Toscana la legge toglie le preferenze. La lista unitaria. In altre regioni, con altre leggi, sarebbe un suicidio.

Quindi, liste regionali e Federazione sono cose autonome?

La Federazione deve essere funzionale alla solidità del centro sinistra. Non dobbiamo ripetere l'errore del 2001: andare al voto separati mandando la maggioranza degli italiani all'opposizione. E neanche quello del '96/'98 quando abbiamo vinto con la disistenza elettorale e poi Rc ha mandato a casa Prodi. Dobbiamo andare uniti e con un unico programma. Per tenere una coalizione così serve un'architettura: il Patto federativo.

Nella Margherita c'è chi dice: teniamo una identità di centro per intercettare i voti del disfacimento di Fi.

Il partito piccolo con forte identità di centro ce l'avevo: era il Partito popolare. Poi abbiamo fatto un'altra cosa: un partito da De Mita a Realacci, da Cacciari a Bordon, dalla Bindi a Bianco. Non possiamo diventare il Caronte che traghetta i voti da Fi al centro sinistra.

Per fedeltà a un progetto precedente alla crisi della destra?

Voglio dire una cosa diversa: col sistema bipolare uno lascia il centro destra non perché s'innamora di un partito del centro sinistra ma perché tutto il centro sinistra è credibile e affidabile. Prima si decide se votare centro destra o centro sinistra e poi quale partito. Non accade il contrario. La divisione dei compiti: noi pensiamo al centro, i Ds alla sinistra, Bertinotti ai new-global non ha senso. Non ci sono più appartenenze identitarie così evidenti.

Questa illusione identitaria di centro rischia di scassare la coalizione?

Intanto bisogna andare cauti nel ritenere disfatto il centro destra. Ma se fosse veramente così a maggior ragione serve una coalizione credibile, affidabile. Nessuno garantisce più per gli altri. Il problema vero è che serve un centro sinistra tutto affidabile. Nel bipolarismo non esiste più il gioco delle parti.

BERLINGUER: MODERNITA' E PASSIONE
con
Goffredo BETTINI
Enrico GASBARRA
Miriam MAFAI
introduce Antonio ROSATI
Venerdì 9 Luglio
Spazio Dibattiti ore 21.00
Festa de L'Unità di Roma 2004
23 giugno - 25 luglio
ex Mercati Generali (Ostiense)

Avvenimenti
settimanale dell'alternativa
Ferie serie, ma non troppo. Mare e montagna sì, ma solo responsabili.
Dossier
La controriforma della giustizia spiegata da Gian Carlo Caselli.
Aids
L'accesso ai farmaci passa per Bangkok. I Paesi poveri ci riprovano.
il venerdì in edicola